

*IGNOTA LATEBAT*  
FILOSOFIA E FILOLOGIA

*Direttore*

**Fabrizio LOMONACO**

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

*Comitato scientifico*

**Giuseppe BENTIVEGNA**

Università degli Studi di Catania

**Giuseppe D'ANNA**

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

**Giuseppe GIORDANO**

Università degli Studi di Messina

**Girolamo IMBRUGLIA**

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

**Matthias KAUFMANN**

Martin Luther Universität Halle–Wittenberg

**Maurizio MARTIRANO**

Università degli Studi della Basilicata

**Sertório DE AMORIM E SILVA NETO**

Universidad Federal de Uberlândia (Brasile)

IGNOTA LATEBAT  
FILOSOFIA E FILOLOGIA



*Homo sum, humani nihil a me alienum puto.*

Terenzio, *Heautontimorumenos*, I, 1, 25

A partire dal 350° anniversario della nascita del filosofo napoletano Giambattista Vico, la collana riavvia il confronto con i classici del pensiero europeo d'età moderna e contemporanea. E lo persegue senza *clamores*, nei termini di una storicizzazione della filosofia considerata nei saperi del diritto e dell'etica, della religione e della politica, delle teorie artistiche e letterarie. Alla luce del nesso (vichiano) con la filologia e senza mai indulgere in occasionali rievocazioni o banali attualizzazioni, promuove sui testi e i lessici studi irrinunciabili proprio oggi nel mondo della banale semplificazione rassicurante.

Tutti i volumi sono sottoposti alla procedura di valutazione nella forma di *blind peer review*.

Esito della collaborazione scientifica con le Università brasiliane di Maringá e Uberlândia, la pubblicazione di questo volume si avvale anche di un contributo finanziario del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università degli Studi di Napoli Federico II (AT 2024).

*Classificazione Decimale Dewey:*

**856.5 (23.) LETTERE ITALIANE, 1585-1748**

# Studi sull'epistolario vichiano

Con una lettera inedita del 1728  
e un autografo in appendice

*introduzione e cura di*  
Fabrizio Lomonaco





©

ISBN  
979-12-218-1784-3

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA 24 MARZO 2025**

## Indice

<i>Introduzione</i> di Fabrizio Lomonaco	9
Marco Carmello <i>Geometrie del dire: lo scambio epistolare fra Vico e Gaeta intorno ad un'orazione ecclesiastica</i>	15
Vladimir Chaves dos Santos <i>«Così lontano, così vicino»: ambiguità della scrittura epistolare in Vico</i>	53
Sertório de Amorim e Silva Neto <i>La Scienza nuova prima nell'epistolario di Vico</i>	75
Fabrizio Lomonaco <i>26 dicembre 1725: la lettera a Gherardo degli Angioli</i>	91
Claudia Megale <i>Cartesio nelle Lettere di Vico</i>	103
Stefania Sini <i>Dalla Repubblica delle Lettere al «Mondo tutto marcio in amore di Romanzi»: qualche riflessione sulle epistole di Giambattista Vico</i>	117

Francesco Valagussa <i>«Il percepire è prima del giudicare». La lettera di Vico a Estevan</i>	135
Marco Vanzulli <i>Dalla critica del cogito alla ridefinizione epistemologica della metafisica nei testi teorici e nell'epistolario vichiano</i>	149
Mark A. Youssim <i>Una lettera di Vico inedita tra gli autografi della collezione del Museo Storico Statale a Mosca</i>	171
<i>Appendice. Facsimile di una lettera di Vico</i>	177

## Introduzione

FABRIZIO LOMONACO\*

Nel tricentenario della pubblicazione della *Scienza nuova* del 1725 siamo davvero molto lieti di presentare le seguenti pagine dedicate alle *Epistole di e a* Giambattista Vico, rappresentative di un impegno scientifico corale che ha retto, nel 2024, il progetto “Premio Vico”, promosso e finanziato dall’Università degli studi di Napoli Federico II anche in base agli accordi internazionali con gli Atenei brasiliani di Uberlândia e Maringá; un impegno che si è avvalso del sostegno della Società Filosofica Italiana e della Scabec (la Società di promozione dei beni culturali e artistici della Regione Campania), del suo Presidente, prof. Pantaleone Annunziata, che ringrazio molto per la generosa attenzione dedicata all’ideazione e alla realizzazione del progetto. Quest’ultimo ha coinvolto studiosi delle più prestigiose Università italiane e straniere, docenti dei più valorosi Licei campani e italiani, attivamente partecipi con i loro studenti alle giornate di studio svoltesi a Napoli dal 7 al 9 febbraio 2024 e a Roma dal 1° all’8 agosto dello stesso anno, in occasione del Congresso Mondiale di Filosofia. Affidata all’organizzazione e alle cure amministrative della Fondazione “Il canto di Virgilio” di Napoli, l’iniziativa si è avvalsa del patrocinio del Dipartimento di Studi umanistici dell’Università degli Studi di Napoli Federico II, della Società italiana di Storia della Filosofia e dell’Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli.

Gli epistolari, si sa, costituiscono per lo studio del pensiero moderno e, più in generale, della storia della cultura una fonte

---

\* Università degli Studi di Napoli Federico II; flomonac@unina.it.

imprescindibile di analisi teorica e storiografica, in grado di mostrare aspetti meno noti dei testi e dei relativi manoscritti, delle relazioni accademiche e personali dei dotti in quella *Repubblica delle Lettere* cui Pierre Bayle e Jean Le Clerc avevano dedicato ben noti “Giornali”. Anche Vico è parte di questa *Respublica*, difesa, nell’*Orazione inaugurale III*, da «ogni perfidia» qualora si aspiri a una «erudizione vera e non simulata, solida e non vana».

L’epistolario del filosofo napoletano non è ampio, consolidandosi, fino a oggi, in 115 documenti (pubblicati nel 1992 nell’edizione delle *Epistole*, curata da Manuela Sanna per i tipi Morano di Napoli) che offrono, a mio giudizio, contributi originali alla ricostruzione di almeno tre livelli di aggregazioni tematiche, di certo fortemente connessi. Il primo si incentra inevitabilmente sulla personalità del filosofo, sulla sua vita accademica cui sono ricondotte le notevoli difficoltà economiche e i disagi psicologici, causati da una natura ‘malinconica’ e incrementati dalla mancata vittoria concorsuale del 1723, dalle «fatighe» mai dismesse e dalle «traversie» nel condurre gli studi e la vita familiare, non sempre potendo contare sulla protezione politica e il sostegno finanziario dei potenti di turno.

Un secondo livello sta nella rappresentazione della densa articolazione di incontri e confronti con «uomini di spada, di Chiesa, di toga e di studio» (per dirla con Nicolini) del suo tempo: da Magliabechi a Zeno, da Crescimbeni a Giacco, da Le Clerc a Esperti, da Garofalo a Egizio, da Corsini a de Vitry, da Lodoli a Porcía, da Estevan a degli Angioli, da von Harrach a Carlo di Borbone, da Concina a Cirillo, da Gaeta a Francesco Serao. Sono testimoni delle relazioni del filosofo con la cultura italiana ed europea, del suo impegno a dialogare con gli *auttori* classici e contemporanei, fino a elaborarli e quasi a trasformarli per un irrefrenabile bisogno di comprensione che è un riportare a sé quanto indagato, quasi a smentire preventivamente quella solitudine e quell’isolamento enfatizzati dall’autobiografia (per far emergere la novità e originalità della sua «aspra Meditazione») e dalla pur benemerita storiografia neoidealistica di primo Novecento italiano (Croce e Nicolini), abile a utilizzare i motivi autobiografici, per finalizzarli alla nota tesi fondamentale: Vico vive e opera a Napoli nel Settecento, in un’età priva di originale filosofia e senza problema storico, perciò, da comprendere solo trasferendone idealmente l’autentico pensiero nell’Ottocento cui appartiene il ‘precursore’ napoletano.

A un terzo livello di interesse possono, infine, essere richiamati i contributi di prima mano offerti dal carteggio alla comprensione di alcune significative trasformazioni dell'opera vichiana in termini di stile e di contenuto, da riferire, soprattutto, al passaggio dai temi della metafisica dell'*ordo* del *De uno* (1721) a quelli del *De constantia* (1722) in vista delle profonde connessioni di filosofia e filologia. Lo scopo è «tentare» una «nuova scienza», come si legge nell'esordio della parte seconda dell'opera, coerente con il progetto presentato nel 1720 a Bernardo Maria Giacco: costruire «un sistema della Civiltà, delle repubbliche, delle leggi, della Poesia, dell'Istoria, e in una parola di tutta l'umanità, in conseguenza di una Filologia ragionata» (lettera del 14 luglio 1720).

La radicale novità di impostazione stava nel constatare che i dotti avevano sempre separato la filosofia dalla filologia, considerandole discipline di natura diversa e in contrasto tra loro, quasi che l'accordo di *idee, parole e cose* dipendesse dal capriccio o dal caso senza alcun nesso di *ragione*. Si trattava, invece, di riconoscere le prerogative di una ragione moderna marcatamente distinta da quella *ratio* dei moderni cartesiani. Diventava esplicita, allora, la critica di due mentalità unilaterali contrapposte, l'una aprioristico-razionale e astrattamente teoreticistica, incapace di legare la filologia alla scienza dell'uomo; l'altra erudita e fine a se stessa. Le rispettive «borie» si superano solo teorizzando l'alleanza tra la «storia delle parole» e la «storia delle cose», per reagire alla decadenza dei valori dell'«onestà eterna» e contrastare la variabilità dell'«utilità materiale» e l'«ossequio ai sensi» (*De constantia*, parte I, cap. XVIII). Qui si annunciano le questioni filosofiche destinate a essere ripensate e riformulate per quasi un ventennio, dalla *Scienza nuova* del 1725 a quella del 1730, fino alle prime e alle seconde *Correzioni, Miglioramenti ed Aggiunte* a ridosso dell'edizione del 1730. In proposito, è da segnalare il contributo innovativo sul piano documentario della trascrizione della lettera (pubblicata in questo volume e inedita, custodita nel Museo Storico Statale di Mosca) di Vico ad Antonio Conti del 9 marzo 1728 (sulla proposta di ristampa della sua *Scienza*); trascrizione con relativo commento che dobbiamo alle esperte cure del collega russo Mark A. Youssim, alla sua cortese e generosa collaborazione scientifica quanto mai significativa in questi anni di conflitti e di crimini contro la *humanitas*.

Nelle epistole del secondo decennio del secolo XVIII sono introdotti e discussi grandi temi vichiani, a partire dalla «dottrina Platonica, che

serve alla Provvidenza» (a Monti del 18 novembre 1724) alla polemica contro le «Critiche» e i «Metodi» (lettere a de Vitry del 20 gennaio 1726 e a Estevan del 12 gennaio 1729) che hanno avvilito la capacità inventiva della *mens* umana, inibendo le sue facoltà più attive: la *memoria*, la *fantasia*, l'*ingegno*, «padre di tutte le 'nvenzioni» (a degli Angioli nell'epistola del 26 dicembre 1725).

È, quella tentata da Vico, una difesa dal razionalismo astratto, dallo scetticismo etico (Machiavelli, Bodin, Spinoza, Bayle) e dal giusnaturalismo moderno (Grozio, Hobbes, Pufendorf e Selden) che trascurano il vincolo religioso e sostengono un immanentismo assoluto. Occorre, invece, riconoscere la *connessione* del mondo e la *conservazione* della vita, il senso del *corpo* e del *comune*, riportando le *utilitates* alle «comunanze civili» contro lo «Stato di solitudine», quello dei terribili «fieri, ed immani, che vivono tutti divisi, e soli nelle loro tane, e covili» (a Estevan del 12 gennaio 1729). Al di là dello scarto ontologico tra *res cogitans* e *res extensa*, teorizzato dagli aggiornamenti del modello cartesiano (in Malebranche nelle lettere a Russo del 7 novembre 1729 e a Gaeta del 1737), si afferma un'attenzione specifica per la fenomenologia delle loro possibili implicazioni alla luce di una pedagogia in grado di operare nel vivo della realtà sociale attraverso le regole dell'*eloquenza* e della *prudenza*, quest'ultima virtù civile di matrice aristotelica riformulata dalla cultura umanistico-rinascimentale e considerata indispensabile dalla filosofia vichiana per riconoscere il *verum* nel mondo tortuoso, ma concreto dell'umano agire, fondato su *vera secunda*. L'umano fare è lontano da ogni forma di contemplazione ed è insieme la negazione della prassi insensata dell'agire per l'agire, non fosse altro che nell'azione è la libertà dell'uomo a rifarsi ogni volta alla *vis veri* interiore di cui il *senso comune* è cifra storica.

La nuova *metafisica* di Vico è quella aggiornata dalle prerogative della *mens* umana in relazione al *certum* e, insieme, nella tensione all'universale, perché dal mero dato empirico non si può risalire al *verum*. Quest'ultimo, garantito dalla «Provvidenza», non è il riflesso di un rapporto esclusivo con il trascendente e incontra il *certo nel tempo*, nei modi, cioè, in cui concretamente si fa. La scienza di tale incontro è la scienza della *filologia*, coerente con una nuova dimensione del filosofare che pone al centro non più il tradizionale problema dell'*essere*, bensì quello modernissimo della vita delle nazioni in un *universale* che è la

loro «*comune natura*» (l'aggettivo è la nota variante al titolo dell'opera nel 1730!), da indagare alla luce del nuovo «sistema» di «diritto naturale delle genti» nel loro storico divenire. L'ordine non è quello *cosmico* da decifrare, è il *civile* che gli uomini fanno nella dignità del loro agire. E se la Provvidenza entra in gioco nella *Scienza nuova* per garantire alla storia umana un ordine senza mai renderla *provvidenziale*, il riferimento all'uniforme giuridico non è richiamo all'inerte identità dei fatti, perché presuppone l'esigenza di vedere ogni *fenomeno* del mondo umano nella prospettiva dell'etica, dei principi morali accordati alla religione cristiana. Nel carteggio a documentare tutto ciò sono anche le relazioni con la cultura meridionale e, in particolare, con la cerchia del duca di Laurenzana per quell'opera di «Signoril Morale» che considera la «vera virtù» in grado di moderare le passioni, opposta al rigido modello stoico e al 'rilassato' piacere degli epicurei. I classici (Platone e Aristotele, Giovenale e il Cicerone del *De officiis*) sono, perciò, avvicinati all'elogiato modello eroico-aristocratico che, con «opere sostenute dalla Religione, e dalla Pietà», ha offerto un contributo fondamentale alla comprensione in divenire della storia umana (Gaetani a Vico nella lettera del 14 febbraio 1732 e Vico a Giovo e a Gaetani nello stesso anno). Lontano dallo scetticismo e dal pirronismo storico (Bayle) si incrementano contenuti della «perfetta Idea del Cristiano Eroismo» e, insieme, della «Cristiana Moral dimostrata», tentata dal cardinale Sforza Pallavicino ed efficacemente ritratta nell'*Orazione in morte di Benedetto XIII* di Muzio Gaeta. Il valore di quest'opera è nel riuscito tentativo di trasferire nelle «cose Morali, e Metafisiche» il «maraviglioso Organo di Bacone», il suo metodo induttivo e con esso «osservazioni ed esperienze per via della Sintesi». L'*Orazione* inizia dal motivo meno universale, dall'uomo suo (Benedetto XIII), per procedere all'analisi dell'eroismo che si accosta all'unità e semplicità dell'«uomo archetipo»; scende da Cristo alla Madre, agli ordini angelici e all'uomo eroico, «tra questi solennissimi uomini», fino ai gradi degli esseri meno solenni, per dimostrare «tutto l'ordine intero» (lettera a Gaeta nell'ottobre del 1737). Il passaggio dal tempo antico al moderno è rischiarato dalla nuova «metafisica del genere umano» che rende eroico il riconoscimento della morale nell'azione. La metafisica non è più la fuoriuscita dal mondo, ma una prospettiva teorica fondamentale, fatta di tensione etica cui affidare la comprensione della storia umana.

Un impegno corale, scrivevo all'inizio, su queste e altre complesse questioni anche di genere stilistico e letterario che hanno coinvolto gli autori dei seguenti saggi, ispirati all'iniziativa congiunta di due giovani studiosi, Sertório de Amorim e Silva Neto e Vladimir Chaves dos Santos. Questi hanno tradotto e commentato in lingua portoghese una ragionata selezione di lettere (31 tratte dalla citata edizione italiana del 1992), corredandola di un gruppo di scritti vichiani cosiddetti 'minori' (dalla Prefazione alle *Rime* di degli Angioli al *Parere* sulle *Tragedie* di Gravina, dal *Discorso* sulle Accademie ai *Giudizi* sulle opere di Dante e Aronne)<sup>(1)</sup>, ma che tali non sono, se lette proprio alla luce dei temi esaminati e discussi nel carteggio.

---

(1) G. VICO, *Epistolário*. Cartas escolhidas e escritos menores. Edição em italiano e português. *Organização, tradução, seleção e apresentação* por Sertório de Amorim e Silva Neto, Vladimir Chaves dos Santos. *Prefácio* por Fabrizio Lomonaco, Campinas, Editora da Unicamp, 2024.

## Geometrie del dire: lo scambio epistolare fra Vico e Gaeta intorno ad un'orazione ecclesiastica

MARCO CARMELLO\*

### **I. Introduzione: i testi, i corrispondenti e l'occasione**

Credo che lo scambio epistolare fra Giambattista Vico e Monsignor Muzio Gaeta, che, quando inizia la corrispondenza fra i due, era arcivescovo metropolitano di Bari, rappresenti un momento di grande importanza all'interno dell'epistolario vichiano. Nella "tenzone" fra il filosofo e l'arcivescovo, infatti, non solo affioreranno aspetti centrali del pensiero di Vico, ma si delinea anche tutta la qualità della distanza che lo separa da un ambiente culturale di cui pure continua a far parte. Perciò possiamo considerare la corrispondenza fra i due come una parte notevolmente interessante, anche se, per così dire, nascosta, dell'epistolario e più in generale dell'opera vichiana. Come vedremo, questa corrispondenza comporta problemi sia di natura filologica e di inquadramento storico, sia di tipo interpretativo: affronterò il primo tipo di problemi in questo paragrafo, ed il secondo tipo nel successivo, dedicando il terzo ad una breve conclusione. Prima di discutere direttamente i testi è necessario presentare i problemi che essi pongono ed inquadrare nel loro contesto storico alcuni aspetti della biografia dei due corrispondenti, dando anche qualche notizia sull'orazione che Gaeta invia in lettura a Vico; da ciò la necessità di concentrarsi su tre aspetti fondamentali per la retta comprensione del breve scambio epistolare che si andrà ad

---

\* Università Complutense di Madrid; macarmel@filol.ucm.es.

analizzare: la situazione ecdotico-testuale delle lettere, i corrispondenti e l'occasione dello scambio.

### 1.1. *Brevi considerazioni ecdotiche*

Oggetto di queste pagine sarà un manello di lettere comprese fra l'agosto e l'ottobre del 1737, cui si aggiunge una breve missiva, poco più di un biglietto, del novembre 1738, scambiate fra Giambattista Vico e l'allora arcivescovo di Bari Muzio Gaeta *junior*<sup>(1)</sup>. Origine dell'epistolario è l'invio a Vico del testo di un'orazione funebre in lode del defunto papa Benedetto XIII composta da Gaeta: il cinquantunenne metropolita dell'arcidiocesi levantina sollecita l'ormai anziano filosofo ad esaminare ed esprimere un parere sul suo testo. Gaeta darà alle stampe l'orazione solo nel 1755, dopo essersi trasferito alla sede di Capua, pubblicandola presso Giovanni di Simone<sup>(2)</sup>.

La pubblicazione del testo a distanza di diciotto anni dallo scambio epistolare fra l'autore e Vico, che era ormai morto da undici anni al momento in cui appare l'opera di Gaeta, pone un problema previo rispetto all'oggetto attorno al quale si sviluppa lo scambio fra i due: il testo, presumibilmente manoscritto<sup>(3)</sup>, spedito a Vico nel 1737 e quello pubblicato a stampa nel 1755 coincidono o, ed eventualmente in quale misura, differiscono? Allo stato attuale, stante l'assenza della versione del

---

(1) Il testo delle lettere, sia di Vico che di Gaeta, e le notizie testuali inerenti alle stesse, sono ricavati dall'edizione critica dell'epistolario vichiano a cura di M. SANNA, cfr. G. VICO, *Epistole, con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, Napoli, Morano, 1992 (da qui in poi citato come *Epistole*); i testi in questione sono compresi fra le pp. 186 e 203. Si vedano ora le mie pagine, *Para una lectura de las dos cartas de Vico a Muzio Gaeta*, in «Cuadernos sobre Vico», 38 (2024), pp. 183-202 con un'appendice documentaria («Cartas a Muzio Gaeta»), ivi, pp. 203-212.

(2) Non esiste un'edizione moderna dell'orazione funebre di Gaeta, per cui mi sono servito della riproduzione fotostatica dell'originale del 1755. Devo la consultazione e la riproduzione del testo alla competente e sollecita cura della Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III» di Napoli, ed in particolare al Dott. Vincenzo Saitta, cui va il mio ringraziamento per la cortesia e la professionalità.

(3) Io almeno non sono riuscito né a trovare altra edizione, precedente o successiva, oltre a quella del 1755 per i tipi del Di Simone, né ad individuare notizie relative ad una possibile edizione a stampa antecedente quella già citata. È, quindi, lecito concludere che il testo inviato da Gaeta a Vico fosse una versione manoscritta, che deve essere considerata come originale, dell'orazione. Non è possibile, chiaramente, stabilire se si tratti di un autografo o, come potrebbe essere probabile, di una versione scritta da un amanuense sotto la supervisione (o, forse, la dettatura) dello stesso Gaeta.

1737 e considerando le poche notizie che su di essa si possono ricavare dallo scambio epistolare fra i due, la questione resta insolubile, ed è, perciò, insolubile anche il problema correlato dell'eventuale influsso vichiano sul testo finale del 1755. Sulla base di quanto si dirà, è ipotizzabile che lo scambio di opinioni con Vico abbia lasciato una duratura traccia polemica nella memoria di Gaeta, senza però esercitare una reale influenza sulla strutturazione del testo, anche se non si può escludere un influsso su alcune scelte stilistiche<sup>(4)</sup>.

Oggi lo scambio epistolare fra Vico e Gaeta ammonta in tutto a sette lettere, cinque di Gaeta a Vico e due in risposta dello stesso Vico; sicuramente le lettere intercorse dovettero essere di più, almeno da parte di Vico: sappiamo per certo che fra la prima lettera di Muzio a Gaeta, datata 24 agosto 1737 e la seconda, datata 28 settembre 1737, dovette esserci una risposta di Vico a noi non pervenuta<sup>(5)</sup>. Delle cinque lettere indirizzate da Gaeta a Vico ci interessano le quattro risalenti al 1737 e datate rispettivamente: 24 agosto, 28 settembre, 5 e 26 ottobre. La breve risposta del 15 novembre 1738 non è nulla più di un biglietto di circostanza con cui Gaeta ringrazia Vico d'avergli inviato l'orazione di Giuseppe Cirillo per le nozze di Carlo III di Borbone con Maria Amalia di Sassonia, che era preceduta da una breve epistola dello stesso Vico<sup>(6)</sup> a Cirillo, suo collega d'università. Si può ipotizzare che l'invio dell'orazione fosse accompagnato da una lettera indirizzata da Vico a Gaeta successivamente perduta<sup>(7)</sup>.

Tutte le lettere superstiti che compongono lo scambio epistolare sono pubblicate a stampa per la prima volta nel secondo volume degli

---

(4) Quest'ultima è ipotesi puramente congetturale; quasi certamente escludibile, come la linea di argomentazione adottata in questo lavoro implicitamente dimostrerà, è la presenza di un'influenza sulla struttura testuale ed argomentativa dell'orazione, che Gaeta difende allo stremo nelle sue lettere a Vico. È, però, veramente impossibile stabilire se la polemica col filosofo abbia lasciato un'effettiva traccia testuale.

(5) Cfr. *infra*.

(6) Si tratta dell'epistola 94 dell'edizione Sanna (cfr. *Epistole*, pp. 202-203); ricavo la notizia del fatto che questa lettera fungesse da prefazione all'edizione a stampa dell'orazione di Cirillo dalle notizie riguardo ai testimoni delle epistole stilata da Sanna nella *Introduzione* dell'edizione da lei curata (cfr. *ivi*, p. 24).

(7) Sanna non avanza alcuna considerazione in merito, ma è quasi certo che l'invio del testo di Cirillo fosse accompagnato da più di una breve dedica di Vico a Gaeta, come indica il fatto stesso che l'Arcivescovo si sia sentito in dovere di rispondere inviando un breve ringraziamento, nonostante la lettera del 26 ottobre 1737 lasci chiaramente intendere un raffreddamento dei rapporti fra i due.

*Opuscoli di Giovanni Battista Vico raccolti e pubblicati da Carlantonio De Rosa*, Napoli, Porcelli, 1818; a parte per la prima lettera di Gaeta, da cui inizia lo scambio epistolare, la presenza del cui manoscritto è indicata da Sanna nella sezione *Carte Villarosa* della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli, per le altre lettere di Gaeta a Vico viene data come fonte solo la raccolta curata dal De Rosa<sup>(8)</sup>. Diverso è il discorso per le due lettere superstiti di Vico a Gaeta, per entrambe le quali è indicata la presenza di un manoscritto. Per la prima delle due epistole vichiane, la 90 dell'edizione Sanna<sup>(9)</sup>, viene indicato un ms. in buono stato di conservazione; per la 92 si parla di un autografo non firmato in ottimo stato di conservazione<sup>(10)</sup>. Il fatto che entrambe le lettere vichiane siano prive dell'indicazione, del destinatario, della data e della firma, fa supporre che si possa trattare di minute delle epistole effettivamente poi spedite a Gaeta; dal tenore delle risposte di quest'ultimo si può, però, concludere che, anche qualora i testi a noi pervenuti fossero effettivamente minute, non vi sarebbe una differenza rilevante fra questi e quelli cui rispose lo stesso Gaeta.

L'inizio della lettera del 26 ottobre 1737 di Gaeta a Vico sembra essere dirimente per quanto riguarda il numero complessivo delle lettere scambiate fra i due corrispondenti nel periodo compreso tra 24 agosto del 1737 ed il 26 ottobre dello stesso anno, quando lo scambio epistolare può considerarsi concluso. All'inizio del testo che segna la chiusura della discussione fra il filosofo e l'arcivescovo Gaeta scrive: «Le lettere di V(ostra) S(ignoria) Illust(rissima) [...] sono, insomma, come i gran Fiumi [...] siccome io sperimento dalla terza sua lettera»<sup>(11)</sup>; credo che questa dichiarazione provi, al di là di ogni dubbio, che le lettere di Vico a Gaeta fossero tre. Lo scambio epistolare presenta, quindi, questo schema cronologico: 1) Lettera di Vico a Gaeta del 24 agosto 1737

(8) Cfr. *Epistole*, pp. 23-24.

(9) Poiché entrambe le lettere sono prive di data, indicazione del destinatario e firma, si indicheranno col numero d'ordine dell'edizione Sanna dell'*Epistolario*.

(10) *Ibidem*.

(11) Cfr. *Epistole*, p. 199; la qual cosa ci fa anche comprendere che l'uso del plurale in incipit della lettera di Gaeta a Vico del 28 settembre 1737, «Le stimatissime lettere [...]» (ivi, p. 188), e di quella, sempre di Gaeta a Vico, del 5 ottobre 1737, «Non men le seconde, che le prime lettere [...]» (ivi, p. 192), corrisponde ad un uso retorico proprio del *genus epistolare* che nulla implica riguardo all'esistenza di più missive inviate da Vico a Gaeta (in questo senso, ritengo che Sanna, nel commento all'epistola del 28 settembre, avrebbe fatto meglio a parlare di lettera invece che di lettere disperse, cfr. ivi, p. 232).

(88 dell'EP); 2) Risposta di Vico a Gaeta (persa); 3) Risposta di Gaeta a Vico del 28 settembre 1737 (89 dell'EP); 4) risposta di Vico a Gaeta, senza data né intestazione (90 dell'EP); 5) risposta di Gaeta a Vico del 5 ottobre 1737 (91 dell'EP); 6) risposta di Vico a Gaeta, senza data né intestazione (92 dell'EP); 7) risposta di Gaeta a Vico del 26 ottobre 1737 (93 dell'EP). Come già detto, a questo scambio si aggiunge la lettera/biglietto di Gaeta a Vico del 15 novembre 1738 (95 dell'EP), a partire dalla quale si può congetturare l'esistenza di una seconda lettera perduta di Vico a Gaeta; di questa eventuale seconda lettera dispersa di Vico a Gaeta non solo non si sa alcunché, ma la sua esistenza è ventilabile al solo stato di ipotesi verosimile.

### 1.2. *I corrispondenti*

Lo scambio epistolare fra Vico e Gaeta sembra improntato ad un reciproco fraintendimento, fra i due interlocutori c'è una distanza incolmabile, un'incomprensibilità che non rende eccessivo parlare quasi di una sorta di autismo comunicativo. Per comprendere la presenza di questo solco invalicabile fra i due è utile presentare brevemente i corrispondenti.

Nel settembre del 1737, quando riceve la lettera del neo-arcivescovo di Bari, Vico ha ormai sessantanove anni e mancano poco meno di sette anni alla sua morte; il percorso intellettuale del filosofo può ormai considerarsi compiuto: nel 1730 ha visto la luce la seconda edizione de *La scienza nuova*, di due anni successiva è l'orazione *De mente heroica*, ed ormai il suo intero impegno è esclusivamente concentrato nella difficile, tormentosa e lunga riscrittura da cui scaturirà, di poco postuma, la terza e definitiva edizione della sua opera maggiore, quella del 1744.

Nello stesso 1737 il cinquantunenne Muzio Gaeta *junior* è da circa un anno e mezzo arcivescovo metropolitano di Bari<sup>(12)</sup>. Gaeta proveniva da una famiglia della piccola nobiltà napoletana ed aveva seguito la

---

(12) Ricavo le notizie sulla carriera ecclesiastica di Muzio Gaeta *iunior* e di Muzio Gaeta *seniore* dal sito catholic-hierarchy.org, che riporta le date di ordinazione ed insediamento degli ordinari diocesani basandosi sull'*Annuario pontificio* e sulla *Hierarchia Catholica* curata fra fine Otto ed inizi Novecento da Konrad Eubel. La pagina relativa al Gaeta *junior* risponde alla seguente URL: <https://catholic-hierarchy.org/bishop/bgaet-htm> (data dell'ultima consultazione: 26/07/2024).

stessa carriera dell'omonimo zio paterno<sup>(13)</sup>, cui succedeva sulla cattedra di San Nicola, retta da Muzio Gaeta *senior* per un trentennio, fra il 1698 ed il 1728. Gaeta *junior*, nato nel 1686, è ordinato prete a ventiquattro anni, nel 1711, e vescovo a trentasei, nel 1723, ma gli viene affidata la piccola ed isolata diocesi di Sant'Agata dei Goti. Nella sede del Sannio, suffraganea di Benevento, Gaeta resta per dodici anni: si tratta di una sede non solo disagiata, ma difficile<sup>(14)</sup>, poiché sono molte le resistenze *in loco* che hanno reso inefficace l'applicazione dei decreti tridentini riguardanti il governo delle chiese locali<sup>(15)</sup>.

La promozione alla sede metropolitana di Bari rappresenta quindi l'occasione per iniziare una politica di prestigio, che si tradurrà, fra le altre cose, in una serie di lavori pubblici importanti per la città, come il restauro del Palazzo Arcivescovile, la sistemazione della Cattedrale di San Nicola, il riordino di archivi e biblioteche. Elemento cardine di questa politica è la ricerca di un'affermazione intellettuale: gli appoggi familiari e politici di Gaeta non sono sufficienti a garantirgli un accesso alle sfere romane del potere ecclesiastico, perciò deve dimostrare di avere, oltre ad una provata competenza pastorale, anche le doti di cultura ed acume necessarie ad occupare un ruolo di primissima fila nella gerarchia ecclesiastica. Ciò spiega non solo la scelta di comporre un panegirico di Benedetto XIII, ma anche quella di ricorrere a Vico come

---

(13) Sembra che non fosse l'unico della sua famiglia a seguire questa via, se nella chiusa della seconda lettera pervenutaci di Vico a Gaeta (cfr. *Epistole*, p. 92) leggiamo: «Le rendo grazie infinite del gentil dono di che V(ostra) S(ignoria) Ill(ustrissi)ma senza alcun mio merito si è degnata onorarmi per mezzo del Ill(ustrissimo) Riv(eritissimo) P(ad)re ... Gaeta degnissimo fratello v(ost)ro» (ivi, p. 198); la lacuna del nome proprio di questo Padre Gaeta fratello di Mons. Muzio Gaeta è nell'originale del testo. L'invio di un dono è un esempio della relazione gerarchica a cui è improntato lo scambio epistolare fra Vico e Gaeta.

(14) Ben altra tempra ci sarebbe voluta per districare la fitta rete di privilegi ecclesiastici, protezioni e diritti feudali e consuetudini antiche che gravavano sulla vita della diocesi. A ridurre la sede sannita ad una regolarità ritenuta esemplare sarà, infatti, Alfonso Maria de' Liguori, vescovo di Sant'Agata dal 1762 al 1775. Ricavo le notizie sulla Diocesi di Sant'Agata dei Goti da M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e "policentrismo" periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de' Liguori*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

(15) Lo lascia intendere un accenno nella lettera del 5 ottobre indirizzata a Vico, dove Gaeta, esponendo la genesi della sua orazione afferma che essa nasce: «da un'Operetta Metafisica, che io cominciai tra i monti, e avea per le mani tuttavia» (*Epistole*, p. 193). Al di là della polemica, due cose si evincono dal breve passo citato: la prima è che per Gaeta la permanenza a Sant'Agata rappresentò una sorta di esilio montano, se tutto il periodo passato nella sua prima sede episcopale si riassume nella secca espressione «tra i monti»; la seconda è che le ambizioni intellettuali del presule sono antiche.